

Recensione

Andreas Reckwitz, *Die Gesellschaft der Singularitäten*, Suhrkamp, Berlin 2017, 480 pp.

Alessandro De Cesaris

L'ultimo volume di Andreas Reckwitz si presenta come la continuazione di un percorso di ricerca iscritto nel filone della cosiddetta Kultursoziologie – qui in Italia sarebbe Sociologia dei processi culturali – e da sempre attento al problema della modernità. Dopo i primi lavori, dedicati alla ricostruzione del pensiero sociologico di impianto post-strutturalista e all'analisi delle diverse teorie della modernità (da segnalare il monumentale *Das hybride Subjekt*, pubblicato nel 2006), Reckwitz si è dedicato progressivamente al ruolo dell'estetica nella società contemporanea (curando la raccolta *Ästhetik und Gesellschaft* nel 2015), pubblicando nel 2012 un fortunato studio sul problema della creatività nella società contemporanea.

Proprio a quest'ultimo studio può essere ricollegato direttamente il nuovo volume: sulla base dell'emergere della creatività come dimensione simbolica portante dell'immaginario contemporaneo, come virtù caratterizzante della nostra epoca, Reckwitz procede infatti a un'analisi più strutturale, che indaghi le condizioni di possibilità logiche della condizione presente. Queste condizioni vengono investigate, in ultima analisi, sulla base della distinzione universale-particolare (*Allgemeines-Besonderes*). La centralità della creatività nel mondo contemporaneo sarebbe dunque solo la manifestazione particolare di un più strutturale cambiamento sociale, individuato dall'autore nel passaggio da una logica sociale dell'universale a una logica sociale del particolare (p. 11).

Il progetto di individuare un tale fondamento logico per una così radicale mutazione dei processi socioculturali è senz'altro molto ambizioso, per quanto preparato da un decennio di studi e supportato da un'analisi piuttosto voluminosa (parliamo di quasi cinquecento pagine). Il volume si articola dunque in sei capitoli, di cui il primo è senz'altro il centrale, dal momento che si propone di ricostruire con dovizia di particolari il movimento logico che segna la differenza tra la modernità "dell'universale" e la nuova modernità "particolarizzata".

Prima di tutto, però, un chiarimento terminologico: ponendosi sull'asse universale-particolare, è piuttosto difficile capire quale sia l'esatto significato della

Singularität evocata nel titolo. Reckwitz non rinuncia a tentare una fondazione concettuale dell'alternativa proposta, in particolare tramite una breve – e in realtà piuttosto frettolosa – evocazione del pensiero di Kant, secondo l'autore responsabile dell'elaborazione sistematica (*systematische Ausarbeitung*) della distinzione universale-particolare (p. 11). Tralasciando l'imprecisione della tesi, in effetti è proprio l'approfondimento del significato logico della distinzione proposta a costituire uno dei (pochi) reali limiti del libro. Reckwitz ha buon gioco nello specificare che il suo intento è di “sociologizzare” (*soziologisieren*) il concetto, liberandosi dunque da qualsiasi considerazione logico-filosofica. Eppure, nel momento in cui è proprio una distinzione logica a costituire il nucleo della sua proposta teorica, appare quantomeno curioso che in un libro di cinquecento pagine meno di metà pagina sia effettivamente dedicata a chiarire il senso e la portata di questa distinzione stessa. L'uso del termine “*Singularität*“, dunque, non si ricollega né al dibattito – specificamente moderno – sulla tripartizione logica tra concetto universale, particolare e singolare (tripartizione presente nello stesso Kant, e da lui utilizzata) né alla più recente questione della singolarità tecnologica proposta da Ray Kurzweil, come l'autore spesso specifica. Piuttosto, il termine “*singulär*“ viene qui adoperato con riferimento alla dimensione del “peculiare”, dell'insolito, di ciò che discostandosi dalla media non può essere né copiato né standardizzato.

In questo senso l'autore precisa che il termine *Singularisierung* non può essere appiattito sulla *Individualisierung* di cui parla Beck, che pure costituisce un importante punto di riferimento per la tesi del volume. Se infatti per Beck questa nozione si riferiva a dei processi di progressiva autonomizzazione del singolo dal contesto sociale, e dunque al guadagno di autonomia e capacità di autodeterminazione, per Reckwitz la “singolarizzazione” produce piuttosto un vero e proprio mutamento economico e simbolico, in cui ciò che è unico e straordinario non è più solo tollerato, ma anzi esplicitamente richiesto e addirittura preteso. È in questo senso che il soggetto tardomoderno deve in qualche modo obbedire all'imperativo sociale della *Einzigartigkeit*, e curare la propria vita come una mostra d'arte, viverla come una performance (ritorna qui il motivo del primato estetico nella società moderna, che presenta alcune assonanze con le tesi di un volume di Lipovetsky recentemente pubblicato in Italiano).

Al primato estetico corrisponde al tempo stesso il primato degli affetti, in cui l'autore individua la radice del prevalere di forme di comunicazione, informazione e scambio non più basate sulla razionalità e sul primato del vero. Alla dimensione degli affetti segue immediatamente la preminenza del valutare (*Bewerten*) come meccanismo sociale portante della tarda modernità (p. 64). Sarebbe tuttavia un errore individuare l'asse universale-particolare come luogo di un semplice passaggio da un polo all'altro: il movimento descritto da Reckwitz è infatti piuttosto un ricollocamento reciproco dei due poli, in cui l'universale non scompare, ma perde semplicemente la propria funzione preminente e orientativa rispetto al particolare. Il “paradosso” individuato nel volume, dunque, è quello per il quale sono piuttosto le strutture universali della società a permettere l'attivazione dei processi di

singularizzazione. Questo paradosso trova un suo precipitato diretto nella curiosa condizione dell'uomo contemporaneo, il quale – come già notato da Alexander Grau in un pamphlet uscito quasi nello stesso periodo – da un lato esige completa autonomia e libertà di determinarsi e compiere scelte individuali, ma dall'altro esige che lo stato garantisca questa possibilità, e che gli fornisca i mezzi necessari a realizzarla.

Il quadro generale delineato nel testo presenta dunque il passaggio da un capitalismo industriale, reso possibile dai processi di omogeneizzazione e razionalizzazione (ovvero universalizzazione) tipici della modernità, a un capitalismo culturale, in cui dominano le nuove dinamiche appena descritte. Questo fattore economico viene presentato come la prima grande spaccatura determinante la svolta tardomoderna, laddove il secondo fattore sarebbe la rivoluzione tecnologica, segnatamente la svolta digitale e l'imporsi delle ICT a tutti i livelli del mondo sociale, lavorativo, economico, culturale. Su questa base il passaggio dalla modernità a alla “tarda modernità” avrebbe avuto luogo tra gli anni '70 e gli anni '80: i capitoli II e III del volume sono dedicati precisamente a descrivere la svolta economica tardomoderna, prendendo in considerazione da un lato il passaggio alla *creative economy* e alla “culturalizzazione” dei beni (pp. 114 e ss.), dall'altro l'emergere di nuove forme di lavoro, sulla base di una nuova polarizzazione tra il “lavoro culturale” degli altamente formati e il lavoro standardizzato, ancora moderno, delle classi inferiori (p. 183).

Il capitolo IV risulta tra i più interessanti, e affronta in modo particolareggiato il passaggio dalla tecnologia “industriale” alla tecnologia digitale. Usando ampiamente i lavori di Lev Manovich, Reckwitz ricostruisce in modo piuttosto informato la nascita di Internet e l'imporsi delle ICT a livello globale, evidenziando innanzitutto la portata universale del fenomeno digitale. A questo proposito, è particolarmente interessante il modo in cui è proprio il mondo della tecnologia ad essere riportato alla tesi principale del libro: i processi di singularizzazione sono infatti sia soggettivi che macchinici, e riguardano sia l'interazione tra soggetti sul web, sia l'interazione tra macchine, secondo il modello dell'*Internet of Things* (pp. 243-44). Il risultato è che, pur confermando l'idea della *doing generality* che si manifesta sul web, anche lo spazio virtuale presenta le stesse dinamiche che si manifestano in altri settori della società contemporanea.

Il capitolo V è il più lungo e variegato, costituendo di fatto una rassegna di fenomeni molteplici legati ai processi culturali, dalla vita domestica all'intrattenimento, dall'arredamento al turismo, passando per il consumo dei prodotti culturali e le forme di interazione sociale. Qui non è il caso di soffermarsi sulle singole posizioni dell'autore, per lo più non problematiche, e che traggono il loro interesse più dalla cornice in cui vengono inserite che dalle tesi specifiche circa la società contemporanea. Di particolare interesse, tuttavia, è lo spazio offerto dall'autore al problema della “giovanilizzazione” della società, un fenomeno che viene posto in stretta correlazione con l'avanzare di modelli neoliberali (pp. 335 e ss.). Anche il problema del genere e dell'identità sessuale viene considerato alla luce

della tesi generale, individuando alla base del fenomeno *queer* l'esigenza di potenziare i processi di individualizzazione.

Se il testo riesce a mantenere, nel complesso, un tono per lo più neutrale, nella conclusione si pone l'accento sull'aspetto problematico del passaggio alla tarda modernità singolarizzata. Se infatti la singolarizzazione può essere interpretata come una "crisi dell'universale", questa crisi corrisponde al tempo stesso con una crisi del politico. Una "ricostruzione" dell'universale richiederebbe un confronto positivo con il trittico appena presentato, ovvero con la rivoluzione economica, la rivoluzione tecnologica e la rivoluzione degli stili di vita. In questo senso, l'autore sembra considerare puramente nostalgica l'eventualità di un ritorno all'ordine moderno, e individua piuttosto l'esigenza di adattarsi alla nuova plasticità tardomoderna con strumenti nuovi.

Tirando le somme, *Die Gesellschaft der Singularitäten* appare come uno studio ricco, frutto di un percorso di studio molto solido, e articolato in una serie di tesi ampiamente condivisibili. Come già evidenziato, l'unico vero limite dell'opera consiste nell'ambiguità con cui l'autore si rivolge, da un alto, al piano logico, per poi rifiutare una qualsiasi trattazione logica dell'articolazione concettuale proposta. Una tale trattazione avrebbe permesso, forse, una maggiore libertà di movimento nella fase propositiva del testo – che manca di una vera e propria *pars costruens*, in ottemperanza a un ideale descrittivo ampiamente rispettato nel corso dell'opera - ma anche una maggiore plasticità nella considerazione di alcuni paradossi evidenziati durante l'analisi. In altri termini, il testo di Reckwitz costituisce un ottimo studio sociologico che avrebbe senz'altro risentito positivamente di un sostanziale contributo filosofico, dal momento che la povertà del quadro teorico iniziale si riflette in alcuni (piccoli) limiti dal punto di vista ermeneutico.